

CABT 2024

Prof. Michelangelo Priotto

«Non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,3): il culto nella Torà¹*Il viaggio di Dio*

Al di là delle modalità socio-culturali con cui esso si esprime, il culto non poteva non essere al centro della Torà, in particolare al centro del libro dell'Esodo. Se le tracce del culto già risalgono alla disputa dei primi due fratelli della storia, Caino e Abele (Gen 4,3-5), al sacrificio di Noè (Gen 8,30) e all'altare eretto da Abramo a Sichem al momento del suo arrivo in Canaan (Gen 12,7), è nel cuore dell'Esodo che esso assurge a tema principale; seguirà ancora la legislazione dei seguenti tre libri del Pentateuco (Levitico, Numeri e Deuteronomio), ma è nel racconto esodale che il culto dell'AT trova il suo fondamento. In questa nostra riflessione ci soffermeremo perciò sul libro dell'Esodo.

La sequenza delle varie unità del libro dell'Esodo fa certamente pensare alla narrazione di un viaggio di liberazione, che si articola essenzialmente in tre momenti: l'uscita degli israeliti dall'Egitto (1,1-15,21), il cammino nel deserto (15,22-18,27) e il soggiorno al Sinai (19,1-40,38). Si tratta però non solo di un viaggio di liberazione, bensì soprattutto del viaggio di YHWH: la narrazione esodica descrive certamente il viaggio di Israele alla montagna santa del Sinai, dall'uscita vittoriosa dall'Egitto (1,1-15,21) al cammino nel deserto (15,22-18,27), fino al soggiorno sinaitico (19,1-40,38); ma soprattutto descrive il "viaggio" di YHWH verso gli israeliti, perché è proprio la ricerca appassionata di Israele da parte di YHWH che il libro dell'Esodo rivela. Se questo "viaggio" di YHWH inizia in sordina con la sua apparente assenza (1,1-2,22), si manifesta poi in modo sempre più esplicito fino all'arrivo al Sinai. Qui fin dal suo primo incontro con Mosè YHWH rivela qual è la meta ultima del suo "viaggio": «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto (*'āsītī*) all'Egitto e come vi ho portato (*wā'ēsśā'*) su ali di aquile e vi ho fatti entrare in me (*wā'ābī' 'etkem 'ēlāy*)» (19,4). È YHWH stesso la meta del pellegrinaggio di Israele, ma questa meta non può essere raggiunta con le sole sue forze, come dimostrano le ripetute mormorazioni e soprattutto il peccato del vitello d'oro; soltanto YHWH col suo amore paziente e misericordioso (34,6-7) può condurre a sé Israele; perciò, è lui che si è messo in viaggio. Così l'arrivo di Israele al Sinai coincide con i doni più significativi, quelli che permetteranno a Israele di giungere al cuore stesso di Dio: la Parola, il perdono e il dono permanente della sua presenza nella Dimora.

Nel quadro dell'intero Pentateuco è l'idea della sovranità di YHWH sull'universo e su Israele che fornisce il criterio fondamentale per la sua comprensione: il Dio creatore, in sintonia con i miti del VOA, vuole costruirsi un tempio sulla terra; perciò, dopo aver creato l'universo, si sceglie un popolo (Genesi), lo libera dalla schiavitù egiziana, donandogli al Sinai una Legge ed erigendo in mezzo ad esso la propria Dimora (Esodo); organizza poi il campo di Israele perché esso possa comportarsi in conformità alla sua presenza (Levitico); lo guida fino al Giordano (Numeri), dove Mosè commenta la Legge e muore al monte Nebo (Deuteronomio). L'intento di YHWH non è soltanto quello di manifestare la propria sovranità su Israele, erigendo una Dimora in mezzo ad esso, bensì quello di offrirgli una dimora nel proprio essere (cfr. «vi ho fatti entrare in me [*wā'ābī'*

¹ La fonte bibliografica è costituita essenzialmente dal commento: M. Priotto, *Esodo. Nuova versione, introduzione e commento*, Paoline, Milano 2014, con ricca bibliografia.

'*etkem 'ēlāy*]: Es 19,4)», cioè una comunione intima e personale, di cui la Dimora del deserto è soltanto segno e strumento. Il disegno letterario del Pentateuco e in particolare quello dell'Esodo appare come l'espressione del paradossale progetto di un Dio che va alla ricerca dell'uomo fino a farlo entrare nella sua stessa comunione di vita: il culto diventa così il riconoscimento e la risposta dell'uomo al dono divino.

La teofania sinaitica

Arrivati alla montagna del Sinai gli israeliti, indirettamente, e Mosè in prima persona, fanno l'esperienza più importante della loro vita: l'esperienza della stessa presenza di Dio. L'articolazione narrativa della teofania è complessa: in una prima tornata il narratore descrive la presenza divina con l'aiuto dei simboli naturali (tuoni, lampi, fuoco, terremoto: 19,16-20)), poi con il segno della Parola (il Decalogo: 20,1-17)), infine con le disposizioni legislative che attualizzano i grandi principi del Decalogo (il cosiddetto Codice dell'alleanza 20,22-23,33). Segue poi una nuova teofania, così introdotta:

24,12 «Il Signore disse a Mosè: «Sali verso di me sul monte e rimani lassù: io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli...13 Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. 16 La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. 17 La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. 18 Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti».

Segue un'ampia sezione, costituita sostanzialmente da un lungo discorso di Yhwh a Mosè (25,1-31,17), uno dei discorsi più lunghi di tutta la Bibbia. Sebbene il criterio quantitativo non sia il criterio letterariamente più importante, tuttavia non può non colpire il fatto che il tema della erezione del santuario occupi nel libro dell'Esodo più spazio di ogni altro tema: ben tredici capitoli (25,1-31,18; 35,1-40,38); a questi bisognerebbe ancora aggiungere quelli relativi all'episodio del vitello d'oro (32-34), ad esso intimamente congiunti. Inoltre, è innegabile che l'erezione della Dimora, con tutto ciò che ad essa è legato, costituisca l'apice e il termine dell'intero racconto esodale. Bisogna tuttavia riconoscere che per l'uomo moderno la lettura di questi capitoli non è facile e comporta il superamento di pregiudizi inveterati e al contempo una notevole dose di buona volontà; ma ne vale la pena!

Queste istruzioni per la costruzione delle Dimora e per l'istituzione del culto ad essa connesso costituiscono il contenuto principale della rivelazione di Yhwh a Mosè al Sinai, continuazione ed apice delle precedenti rivelazioni del Decalogo e del Codice dell'alleanza. L'invito di Yhwh a costruirgli una Dimora secondo il modello che egli mostra a Mosè sul monte costituisce la controparte della prima parte dell'Esodo: là gli israeliti sono costretti a costruire le città di Pitom e Ramses per faraone (1,8-14), qui sono invitati a costruire una Dimora per Yhwh! Lavorare per faraone equivale ad essere schiavi, lavorare per Yhwh significa la libertà; Israele passa così dalla schiavitù faraonica al servizio liberante di Yhwh!

La specificità di questa Dimora risiede da un lato nel fatto che essa si ricollega all'abitare (*škn*) sinaitico di Yhwh («La gloria del Signore venne a dimorare [*wayyiškōn*] sul monte Sinai»: 24,16), rendendolo permanente; dall'altro che si tratta di un abitare strettamente legato agli israeliti; infatti, Yhwh non vuole legarsi ad un santuario o a un luogo, bensì a un popolo; è in mezzo ad Israele che vorrà abitare! Dunque, la Dimora è chiaramente in funzione di Israele.

Yhwh mostra a Mosè il modello (*tabnît*) della Dimora, un termine che deriva dalla radice *bnh* (costruire) e che appartiene originariamente al linguaggio tecnico dell'architettura. Circa il significato di *tabnît* nel nostro passo le interpretazioni dei commentatori sono sostanzialmente due; la prima, basandosi soprattutto sui paralleli medio-orientali e sul significato cosmico della Dimora, interpreta quest'ultima come la replica terrestre del santuario celeste; dunque, quello che vede Mosè sarebbe il modello celeste. La seconda opinione invece, a cui va la nostra preferenza, interpreta *tabnît* nel senso di «piano di costruzione», «progetto»: Mosè cioè non vedrebbe alcun santuario celeste, ma semplicemente un progetto della Dimora con una precisa descrizione del lavoro da eseguire, inclusi i particolari circa le modalità della costruzione, il personale addetto, i materiali da usare e l'arredo. Tuttavia, il nostro testo non dice mai che Mosè abbia portato con sé dal monte e mostrato agli israeliti degli scritti o dei disegni di costruzione, questo perché l'intento della narrazione è di sottolineare unicamente che la erigenda Dimora ha come unico architetto Yhwh. Mosè vi accede tramite la visione profetica, dove il «vedere» non è inteso in senso materiale e quindi non implica un oggetto da vedere, nel nostro caso un prototipo di santuario! E anche l'interpretazione di *tabnît* come progetto non implica la visione di alcun documento, perché è Mosè stesso, in quanto beneficiario eccezionale della visione teofanica, che garantirà la fedeltà della Dimora alla volontà divina, così come già aveva garantito la fedeltà della precedente rivelazione sinaitica.

La narrazione biblica ci presenta anzitutto, ma in modo sorprendente, la descrizione dell'arca:

25,10 Faranno dunque un'arca di legno di acacia: avrà due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza, un cubito e mezzo di altezza. 11 La rivestirai d'oro puro: dentro e fuori la rivestirai e le farai intorno un bordo d'oro... 16 Nell'arca collocherai la Testimonianza che io ti darò. 17 Farai il propiziatorio, d'oro puro; avrà due cubiti e mezzo di lunghezza e un cubito e mezzo di larghezza. 18 Farai due cherubini d'oro: li farai lavorati a martello sulle due estremità del propiziatorio. 19 Fa' un cherubino a una estremità e un cherubino all'altra estremità. Farete i cherubini alle due estremità del propiziatorio. 20 I cherubini avranno le due ali spiegate verso l'alto, proteggendo con le ali il propiziatorio; saranno rivolti l'uno verso l'altro e le facce dei cherubini saranno rivolte verso il propiziatorio. 21 Porrai il propiziatorio sulla parte superiore dell'arca e collocherai nell'arca la Testimonianza che io ti darò. 22 Io darò convegno a te in quel luogo e parlerò con te da sopra il propiziatorio e dal mezzo dei due cherubini che sono sull'arca della Testimonianza di tutto ciò che ordinerò a te per gli Israeliti.

Commento

Tre sono gli oggetti della costruzione: l'arca, il propiziatorio e i cherubini. A differenza di quanto verrà descritto nella sezione attuativa dei cc. 35-40, dove i lavori iniziano subito con la costruzione delle Dimora, qui la descrizione dell'intero progetto della Dimora comincia con le indicazioni circa l'arca (è come se nella descrizione di una casa si iniziasse dalla sala da pranzo o dal salotto); ciò manifesta l'importanza dell'arca! Essa infatti, assieme al propiziatorio, costituisce il luogo più santo della Dimora, che infatti viene eretta proprio per conservarla e proteggerla.

Prescindendo dal problema dell'origine storica dell'arca, ci soffermiamo sul suo significato. In quanto *nomen regens*, 'ārôn offre nell'AT una grande varietà di costrutti: arca di Yhwh, arca di 'ēlōhîm, arca dell'alleanza, arca dell'alleanza di Yhwh, arca di 'ēlōhîm di Israele, ecc. Fra queste la più antica è probabilmente l'espressione «arca di 'ēlōhîm», che designava originariamente un oggetto cultuale cananeo, adottato poi da Israele e quindi anche chiamato «arca di Yhwh». L'arca appare in stretta connessione con la presenza di Yhwh, per cui «stare di fronte a Yhwh» equivale a

«stare di fronte all'arca di Yhwh» (Gs 6,6.8; 1Sam 6,14-15; 2Sam 6,4-5, ecc) e il servizio dell'arca equivale al servizio di Yhwh stesso (cf Dt 10,8; 1Cr 15,2; 16,37). Tuttavia, non si tratta di una identificazione dell'arca con Yhwh, perché essa non garantisce automaticamente la presenza e la protezione di Yhwh, come dimostra drammaticamente l'episodio di 1Sam 4,1-11.

Il termine *'ārôn* (arca) di per sé indica un "contenitore"; in quanto tale, nel contesto culturale, serviva a contenere oggetti rappresentanti la divinità. A prescindere dalle specificazioni spesso bizzarre e fantasiose, è evidente che una cassa vuota difficilmente può essere segno della presenza divina! Ed è su questa linea che le successive riletture teologiche dell'arca, come quella deuteronomica e quella sacerdotale, potranno approfondirne il senso, sottolineando soprattutto la sua connessione con la presenza di Yhwh e in particolare la presenza nell'arca delle tavole della legge.

Dopo la sua menzione nel tempio salomonico (1Re 8,6-9) l'arca praticamente scompare dalla scena biblica, a parte un testo enigmatico di 2Cr 35,3. Una tradizione riportata da 2Macc 2,4-5 la vorrebbe collocata ad opera di Geremia in una misteriosa caverna del monte Nebo, che però «deve rimanere ignota, finché Dio non avrà riunito la totalità del popolo e si sarà mostrato propizio». L'arca con tutta verosimiglianza andò distrutta al momento della distruzione del tempio nel 587 a.C.; la tradizione di una sua sopravvivenza in un luogo nascosto significa la volontà di affermare che, nonostante la sua apparente scomparsa, il Signore continua ad assicurare la propria presenza nel culto legittimo del tempio di Gerusalemme.

Vengono date anzitutto le dimensioni dell'arca: si tratta di una cassa rettangolare, lunga due cubiti e mezzo (= cm 125), larga un cubito e mezzo (= cm 75) e alta un cubito e mezzo (= cm 75), in legno di acacia, un legno sufficientemente robusto, e rivestita di oro puro sia all'interno che all'esterno. Segue la descrizione degli elementi accessori, gli anelli e le stanghe, che permettono di renderla trasportabile e anche di evitare la necessità di toccarla con le mani.

Una breve frase sintetizza l'interpretazione sacerdotale dell'arca: conterrà la Testimonianza (*hā'ēdut*) che Yhwh darà a Mosè; l'arca sarà così il luogo dove Yhwh incontrerà (*w^enô'adî*: io darò convegno) Mosè (v.22). Se all'inizio la descrizione dell'arca indugia sulla preziosità del suo oro, al termine emerge il suo inestimabile valore teologico di luogo teofanico, centro di quella che verrà chiamata precisamente la Tenda del convegno, *'ōhel mō'ēd* (27,21). Ma che cos'è questa Testimonianza?

La Testimonianza è un oggetto da porre all'interno dell'arca; l'uso dell'articolo determinativo (la Testimonianza) e l'assenza di ogni spiegazione presuppongono che essa indichi un qualche cosa di noto, apparentemente però non esplicitato dal testo. In realtà è la stessa struttura sintattica a fornire una risposta; infatti l'articolo determinativo è in riferimento alla proposizione seguente «che io ti darò», proposizione che a sua volta si riferisce all'affermazione precedente di 24,12b «io ti darò le tavole di pietra, cioè la legge e il comando che io ho scritto per istruirli». Dunque, la Testimonianza che Yhwh darà a Mosè (25,16) sono le tavole di pietra preannunciate in 24,12b, tavole che al termine del lungo discorso di Yhwh a Mosè gli verranno effettivamente consegnate e significativamente qualificate per la prima volta come «tavole della Testimonianza» (31,18).

La scelta, dunque dell'espressione *hā'ēdut* (Testimonianza) è determinata dalla volontà di qualificare il dono di una Parola che, proprio in quanto Testimonianza della rivelazione sinaitica, verrà trasmessa a tutte le future generazioni; si tratta dunque di una Parola *distinta* dal segno delle tavole, che infatti potranno essere spezzate, riconsegnate o addirittura andare perse. Con ciò è la Parola stessa che entra nel cuore della Dimora, rendendola così segno della presenza e del dialogo con Yhwh.

Nel passo sopracitato (vv. 17-21) segue poi la descrizione del propiziatorio, *kappōret*. L'interpretazione del termine non è unanime; se il contesto della liturgia di Lv 16 favorisce la sua derivazione da *kipper* (espiare), il contesto del nostro passo allude più semplicemente alla forma semplice *kpr* (coprire). In ogni caso le due interpretazioni non sono concorrenziali, ma complementari, perché la funzione espiatoria è resa possibile solo in quanto il *kappōret* copre l'arca!

Dalla descrizione il propiziatorio appare come una lastra rettangolare, d'oro puro, della stessa misura dell'arca (cm 125 x 75), sormontata da due cherubini. Essi fungono da guardiani e da protettori di questo spazio dove Yhwh si manifesta. Si comprende allora perché la descrizione termini con una duplice affermazione: il posizionamento del propiziatorio sull'arca e il collocamento della Testimonianza nell'arca (v.21); si tratta di due elementi essenziali per comprendere la natura dello spazio in cui Yhwh prende possesso:

«Io darò convegno (*w^enô'adtî*) a te in quel luogo (*šām*)
e parlerò con te da sopra il propiziatorio e dal mezzo dei due cherubini che sono sull'arca
della Testimonianza di tutto ciò che ordinerò a te per gli israeliti» (v. 16).

I tre dati del primo membro vengono ripresi nel secondo, ma allargati con sottolineature e complementi. Anzitutto si precisa la qualità del convegno: si tratta infatti, come sottolineano i due verbi paralleli *dibbēr* (parlare) e *šiwwāh* (ordinare), di un dialogo di Yhwh con Mosè; al pronome personale «a te» del primo membro corrispondono i due del secondo (*con te, a te*) con l'aggiunta però degli israeliti, infatti è in funzione di loro che Yhwh parla a Mosè; infine, ed è l'elemento più significativo, il semplice avverbio di luogo *šām* viene specificato e fortemente qualificato con una suggestiva collocazione fra i due verbi «parlerò» e «ordinerò».

Questo elemento centrale riassume letterariamente i dati essenziali dell'intera sezione (vv.1-22) con un ordine significativo; anzitutto viene menzionato lo spazio delimitato dal propiziatorio e dai cherubini: è lo spazio della divinità. Ma per evitare il pericolo di un'interpretazione grossolana si specifica che si tratta dello spazio sovrastante l'arca, qualificata significativamente come «arca della Testimonianza». È su questa espressione che cade l'accento, sia perché è la prima volta che essa compare, sia soprattutto perché qualifica l'arca come il *luogo della Parola*; con ciò si evidenzia la qualità della presenza divina, non una presenza legata magicamente ad un oggetto o ad uno spazio, bensì una presenza legata alla Parola, a quella Parola donata da Yhwh a Mosè al Sinai e ora disponibile ad ogni israelita.

L'elemento centrale specifica così il contenuto dell'incontro e del dialogo fra Yhwh e Mosè: sarà anzitutto un incontro personale con Yhwh sulla base della Parola, cioè una teofania della Parola, prolungamento di quella avvenuta sulla montagna santa; e la presenza delle tavole della Testimonianza (*hā'ēdut*) non sarà solo una presenza materiale, bensì una presenza dialogica (*w^enô'adtî*) tramite cui Yhwh, grazie alla mediazione mosaica, potrà far pervenire agli israeliti tutte le sue parole. Sono questi ultimi i destinatari di questa teofania della Parola e questo grazie ad un'arca mobile, che può accompagnare il cammino del popolo.

L'istituzione del sacerdozio levitico e del culto

27,20 Tu ordinerai agli Israeliti che ti procurino olio puro di olive schiacciate per l'illuminazione, per tener sempre accesa una lampada. 21 Nella Tenda del convegno, al di fuori del velo che sta davanti alla Testimonianza, Aronne e i suoi successori la prepareranno, perché dalla sera alla

mattina essa sia davanti al Signore: è una prescrizione perenne presso gli Israeliti di generazione in generazione (27,20-21).

Questa breve unità segna il passaggio dalle istruzioni circa la costruzione del santuario alle istruzioni circa l'esercizio del culto che seguono al nostro passo; le prime concernono un compito unico e una realtà unica, il santuario appunto, mentre le seconde si proiettano oltre la generazione del Sinai a tutte le future generazioni del popolo di Dio per assicurare l'esercizio di una liturgia perenne.

Appare per la prima volta l'espressione *'ōhel mō'ēd* (Tenda del convegno: v. 21), che nei capitoli seguenti (28-31) sostituirà la precedente denominazione *miškān* (santuario). *Mō'ēd* è una forma nominale del verbo *y'd*, che significa «apparire, venire, riunire, rivelarsi»; dunque è la Tenda dove Yhwh incontra Mosè e gli si rivela. Se il termine *miškān* sottolineava in particolare il luogo dell'abitazione di Yhwh, *'ōhel mō'ēd* compare sempre in contesti liturgici, evidenziando così la Tenda come luogo del culto (27,21; 28,43; 29,4.10.11.30.32.42.44; 30,16.18.20.26.36; 31,7).

Dopo la descrizione della Dimora e del suo corredo le istruzioni divine illustrano l'istituzione del sacerdozio levitico e del culto, che naturalmente oltrepassano la generazione dell'esodo, per prolungarsi lungo tutta la storia di Israele; anche se l'attivazione del culto avverrà soltanto dopo la presa di possesso del santuario da parte di YHWH (40,34-35) e la fissazione del codice sacrificale (Lv 1-7), tuttavia fin da ora si afferma il carattere liturgico della presenza divina nel santuario: YHWH sarà presente nel santuario grazie a una liturgia che consentirà a ogni generazione israelitica di partecipare alla grazia dell'esodo e di vivere attivamente l'alleanza. Non c'è contrapposizione col carattere profetico del santuario, evidenziato dal dono della Parola e dallo stile dialogale dell'incontro con YHWH, ma complementarità, perché è nella celebrazione liturgica che la Parola diventa evento salvifico. Certamente le istruzioni liturgiche di questi capitoli riflettono gli usi liturgici del tempo postesilico, tuttavia, il fatto di averle ricondotte alla rivelazione sinaitica significa sia la perenne validità di una liturgia, che è segno e luogo autentico di salvezza, sia il dovere per Israele di sempre ricondurre la propria liturgia allo spirito del Sinai, pena la sua riduzione a cerimonia formalistica. In questa prospettiva la specificazione accurata e pedante dei materiali e dei vestiti sacerdotali, come prima la descrizione puntigliosa dei materiali e delle misure del santuario, trascendono la prospettiva storica; infatti, ciò che interessa al narratore è soprattutto la determinazione delle condizioni con cui YHWH nella sua assoluta trascendenza può farsi presente nella liturgia del santuario.

Un'ulteriore qualificazione di questa presenza relazionale di YHWH con Israele è data dall'importante riflessione sul sabato; si tratta infatti di una riflessione che costituisce l'apice delle istruzioni relative al santuario (31,12-17) e nello stesso tempo l'inizio dei lavori di realizzazione (35,1-3). Con una felice espressione, riprendendo una espressione di J. Heschel («a palace in time with a kingdom for all»), Larsson definisce il sabato come «a sanctuary in time», parallelo al santuario fisico, ma anche intrinsecamente unito ad esso. Se la santità definisce Israele (19,5-6), Aronne e i suoi figli (cfr. 28,3.29.35.41, ecc.), il luogo del rovetto ardente (3,5) e il santuario (cfr. 26,33.34; 28,43, ecc.), nell'ordine biblico definisce anzitutto un tempo, il settimo giorno (Gen 2,3); è per rispettare la santità di questo giorno che all'inizio della costruzione della Dimora YHWH vieta ogni lavoro di sabato (35,1-3); essendo il sabato il segno della signoria di Dio sul creato, Israele è chiamato a riconoscerla astenendosi da ogni lavoro. Ma il comandamento non è soltanto negativo, bensì anche e soprattutto positivo: «gli israeliti osserveranno il sabato, praticando (letteralmente: facendo [*šh*]) il sabato nelle loro generazioni come un'alleanza perenne» (31,16); si tratta dunque di «fare» il sabato, così come si deve «fare» la Dimora (25,8), realizzando così la propria

santificazione (31,13-14). Dimora e sabato vanno di pari passo, perché se il dono della presenza divina nel santuario è in ordine alla comunione con Israele, è con l'osservanza del sabato che esso viene santificato da Dio e vive con lui un'alleanza perenne. L'osservanza del sabato, come l'ascolto della Parola e la celebrazione della liturgia, diventa così il segno della comunione di Israele con YHWH, unico e definitivo scopo del dono del santuario.

La presenza di un Dio che parla

Il lettore che ha avuto la pazienza di giungere fino qui dopo l'analisi lunga e puntigliosa dei precedenti capitoli giustamente sente il bisogno di uno sguardo generale, che risponda alla domanda: qual è il significato e il messaggio che queste pagine intendono offrire?

L'elemento unificante di grande sezione è dato dalla Parola di Dio: si tratta infatti di un unico e grande discorso di Dio a Mosè; il che significa che tutta quanta la descrizione del progetto della Dimora, con i suoi elenchi, le sue particolarità e le sue descrizioni minuziose sono considerate parole provenienti da Dio. Certo l'autore sacerdotale è consapevole del carattere storico e contingente di determinati elementi, e tuttavia questo riferimento alla Parola di Dio non è una sua ingenuità o un suo inganno, bensì la convinzione profonda che la rivelazione divina si trasmette e si attua attraverso le forme mutevoli della storia, a condizione però di conservarne fedelmente lo spirito; e questo era sommamente importante in quella prima epoca postesilica, quando si trattava di rifondare in Giudea la nuova comunità dei credenti in YHWH, nella fedeltà però alla fede dei padri.

Sul come questo discorso di Dio a Mosè avvenga non è detto nulla; il testo dice semplicemente: «Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti» (24,18); contro ogni possibile interpretazione magica o grossolana l'espressione sottolinea la dimensione del mistero che sempre accompagna l'incontro dell'uomo con Dio. Bisognerà attendere il c. 32 per vedere di nuovo Mosè in azione; in questi lunghi capitoli egli è silenzioso, ma in atteggiamento di ascolto contemplativo, modello dell'autentico credente (Dt 6,4).

C'è ancora un elemento che attraversa e unifica questi capitoli: le due tavole di pietra. Esse vengono promesse a Mosè all'inizio della teofania (24,12) e consegnate al suo termine (31,18); esse sono il segno di una Parola vera, così vera da poter essere incisa sulla pietra, e anche il segno di una Parola che non rimarrà nel mistero di una teofania, ma entrerà fortemente nella storia. Queste tavole non saranno definitive, perché verranno distrutte dal peccato di Israele; tuttavia, risorgeranno in una nuova forma grazie all'intercessione di Mosè e soprattutto al perdono di YHWH (34,1-4).

Il tema di fondo del progetto di YHWH è quello di abitare in mezzo al suo popolo, come appare chiaro fin dalle sue prime parole: «Essi mi faranno un santuario e io abiterò in mezzo a loro» (25,8); ad esse fanno eco quelle di 29,45: «Abiterò in mezzo agli israeliti e sarò il loro Dio». La costruzione del santuario segue apparentemente lo schema vigente nella tradizione letteraria del VOA, dove il dio vittorioso sul caos fa costruire un tempio sulla terra; in realtà se ne distacca profondamente, perché nel racconto biblico non c'è alcun re, bensì Mosè, profeta, mediatore e scriba, e perché il santuario non è legato a una città regale, ma viene costruito nel deserto ed è un santuario mobile.

Tutte le disposizioni che scorrono lungo i capitoli sono rivolte ad attuare questo progetto. Anzitutto l'ordine stesso degli argomenti diventa per il nostro autore occasione teologica, a cominciare dai materiali prima elencati e poi descritti; man mano che ci si avvicina alla Dimora si usano metalli sempre più preziosi: l'oro per l'interno della Dimora, l'argento per gli oggetti intermedi tra l'interno e l'esterno della Dimora, il rame per il resto; così per i tessuti e gli altri

prodotti. Anche la scelta di iniziare la descrizione non con la Dimora, come parrebbe logico, ma con l'arca e il propiziatorio, cioè con ciò che costituisce lo spazio divino vero e proprio, è significativa di una intenzione che vuole sottolineare fin dall'inizio il mistero dell'abitazione di YHWH tra gli uomini. Infine, la quasi "ossessione" con cui si delimitano gli spazi che introducono fino al Santo dei santi, si determinano coloro che officeranno la liturgia e si specificano i riti di purificazione e di consacrazione concernenti sacerdoti ed elementi del santuario, è al servizio di una teologia che vuole anzitutto affermare l'assoluta trascendenza di YHWH, tanto più in un contesto in cui la sua presenza potrebbe essere banalizzata o grossolanamente interpretata.

Se la prima impressione che la lettura di questi capitoli suscita è quella di un Dio sì trascendente, ma anche lontano e quasi irraggiungibile, ad un esame più attento si scopre la grande vicinanza di questo Dio. Il primo elemento, forse quello più importante, è costituito proprio dalla sua Parola: YHWH viene ad abitare in mezzo ad Israele per rivelarsi e per entrare in dialogo con lui; è dunque un Dio vivo, personale, desideroso di comunione dialogica con l'uomo. Ciò compare già dal contesto letterario di questi capitoli, che infatti si riallacciano alla teofania sinatica, costituendone l'ultima manifestazione (cfr. 24,16-18), ma anche il frutto stabile: il santuario sarà per Israele il dono divino di un Sinai permanente. La Testimonianza presente nell'arca qualifica quest'ultima come il luogo della Parola, di quella Parola donata da YHWH a Mosè al Sinai e ora disponibile ad ogni israelita; quella di YHWH è dunque una presenza dialogica e personale, che grazie alla mobilità dell'arca potrà accompagnare il popolo nel suo cammino. Due simboli aggiuntivi appartenenti al simbolismo della casa, quello del pane della Presenza posto sulla tavola e quello del candelabro, sottolineano il carattere vivo e personale di questo incontro con YHWH.

Quest'incontro di Israele con YHWH è reso possibile grazie alla mediazione di Aronne e dei suoi figli. Può sembrare eccessiva l'insistenza sulla loro struttura gerarchica, sull'esclusività della loro funzione e sulla dettagliata specificazione del loro vestiario e del loro servizio, ma di fatto tutto questo è in funzione dell'attuazione concreta del disegno divino; la comunità postesilica che si sta ricostruendo deve sapere con certezza che, nonostante il sconvolgimento politico e sociale provocato dalla caduta del regno di Giuda, davvero YHWH è presente in mezzo ad essa e questo tramite una liturgia e un sacerdozio da lui stesso preordinati. Grazie al ministero di Aronne e dei suoi figli Israele può incontrare YHWH stesso, ascoltarne la Parola, riceverne la benedizione.

Il ruolo del popolo può sembrare marginale, in realtà è in funzione di esso che YHWH dona la sua presenza e i sacerdoti offrono il loro servizio liturgico. Gli israeliti partecipano fin dall'inizio alla costruzione della Dimora donando il materiale necessario; così alla fine l'istituzione del tributo è ancora in funzione e del suo funzionamento e della sua manutenzione; da essi provengono gli operai che costruiranno la Dimora, in particolare Besalèl e Ooliab. Infine, ed è l'elemento più importante, sarà tramite l'osservanza che gli israeliti potranno partecipare ad un'alleanza perenne con YHWH, costruendo così un santuario spirituale sussistente nel tempo lungo tutte le loro generazioni.

La proposta di YHWH è completa e tale da essere attuata subito; manca però ancora qualcosa, perché la discesa di Mosè dal monte con le tavole del progetto divino è la discesa nella storia umana, dove si erge la grande sfida del peccato; prima di poter descrivere la realizzazione del santuario, la narrazione ci introduce così nel mistero della ribellione del vitello d'oro.

Il peccato e il perdono (32-34)

La scena del vitello d'oro, così accuratamente descritta in 32,1-6, costituisce non semplicemente una trasgressione di Israele, paragonabile ad altre ribellioni (cfr. 16,7-8; 17,7), ma il

suo vero “peccato originale”, perché è la sconfessione radicale dell’ autorivelazione di YHWH come liberatore di Israele dalla schiavitù egiziana (20,2) ed è il ripudio esplicito dei primi due comandamenti che vietano a Israele l’ accoglienza di ogni altro dio all’ infuori di YHWH, e ogni sua rappresentazione dalla natura creata (20,3-6); i due comandamenti, benché distinti, sono strettamente uniti fra loro, perché l’ immagine del vitello nega l’ immagine che YHWH ha rivelato di sé stesso al Sinai e lo riduce di fatto a un idolo. La contestualizzazione ai piedi del monte della liturgia idolatrica del vitello si contrappone radicalmente all’ esperienza teofanica di Mosè sul monte e alla liturgia del santuario che YHWH gli sta rivelando, non senza una forte ironia: il popolo cerca ciò che YHWH sta già donando!

Segue un ricco e appassionato dialogo fra YHWH e Mosè, dove, coinvolgendo Mosè, YHWH ne accoglie il dialogo, la preghiera e le istanze e lascia così emergere a poco a poco il suo amore misericordioso. Egli infatti è un Dio che «*nōšēr ḥesed lā’ālāpîm, nōšē’ ‘āwōn wāpeša’ weḥattāh*» (che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa e la trasgressione e il peccato). La misura dell’ amore divino è commisurata quasi plasticamente dal verbo *nš’* che indica un YHWH che «si fa carico» dei peccati di Israele; non si tratta solo di un perdono giuridico, ma di una condivisione della condizione peccatrice dell’ uomo, pur essendo lui giustizia infinita. Il peccato non scompare, perché Israele continua a essere un popolo di dura cervice (34,9), ma YHWH, pur castigandolo, mantiene l’ impegno di condurlo verso la terra promessa facendosi carico del suo peccato; se egli è il Dio che conserva il suo amore misericordioso per mille generazioni (34,7a), è soprattutto il Dio che con il suo perdono porta il peso di tutto il peccato dell’ uomo (34,7b). C’ è dunque a favore dell’ uomo una sproporzione fra le quattro generazioni del castigo e le mille generazioni dell’ amore, tanto più che non compare qui alcuna condizione; quello di YHWH è un amore totalmente gratuito e incondizionato. Sulla linea della prima rivelazione del nome divino «Io sarò colui che sarò» (3,14) solo la storia potrà narrare appieno chi è YHWH; fino alla pienezza dei tempi, quando lo stesso Figlio sulla croce si farà «maledizione» (Gal 3,13), espiando così definitivamente il peccato dell’ uomo.

Se il peccato del vitello d’ oro aveva provocato la distruzione delle tavole (32,19) e di conseguenza la rottura dell’ alleanza, la rivelazione del nome divino ne rende possibile il rinnovo: Mosè prepara le nuove tavole perché YHWH possa incidervi le parole che erano sulle prime (34,1) e YHWH annuncia il ristabilimento dell’ alleanza (34,10) con le prescrizioni ad essa connesse (34,11-27); sono queste parole dell’ alleanza, le Dieci parole, che Mosè dopo quaranta giorni e quaranta notti di comunione con YHWH scrive sulle tavole (34,28); con ciò l’ alleanza è rinnovata. Non si tratta di una nuova alleanza, bensì dell’ alleanza offerta da Dio al Sinai con la rivelazione del Decalogo, del Codice dell’ alleanza e delle istruzioni relative al santuario; infatti soltanto le tavole sono nuove, perché ciò che Mosè scrive sulle nuove tavole sono «le Dieci parole» (34,28b), qualificate, in relazione al Codice dell’ alleanza, come «parole dell’ alleanza» (34,ba; cfr. 24,3); queste nuove tavole inoltre sono definite come *luḥōt hā’ēdut* (tavole della Testimonianza: 34,29), quelle tavole cioè che Mosè, scendendo dal monte, porta con sé a testimonianza delle istruzioni sul santuario (31,18; 32,15) e in particolare a testimonianza della Parola che dovrà essere custodita nell’ arca (25,16.21). Dunque, le nuove tavole sono il segno di un’ unica alleanza sinaitica, che dopo il dono del Decalogo e del Codice dell’ alleanza attende ora la realizzazione del santuario, dove esse verranno appunto custodite.

Mosè scende dal monte per l’ ultima volta, perché non sarà più necessario ascendervi, in quanto YHWH porrà la sua stabile dimora nel santuario eretto in mezzo al popolo. Scendendo, egli non soltanto porta una Parola scritta su tavole di pietra, ma una Parola scritta nella sua stessa

persona, tanto da lasciarne trasparire lo splendore; diventa così egli stesso segno dell'alleanza, riverbero della teofania, testimonianza del dono della Parola. Quando Mosè trasmette la Parola (34,31-32) e più in generale nell'esercizio del ministero profetico (34,34-35), egli partecipa al popolo la luce teofanica, fino a quando non torna all'attività profana; così il popolo non soltanto ascolta la Parola, ma la "vede" nello splendore del volto di Mosè: è il modo con cui esso partecipa alla visione di Dio. Questa sottolineatura del ministero profetico di Mosè con cui termina la lunga sezione del vitello d'oro è importante perché qualifica teologicamente il dono della presenza di YHWH; essa, infatti, è resa possibile grazie a un ministero profetico-liturgico che annuncia e custodisce la Parola dell'alleanza. La partecipazione allo splendore divino che emana dall'incontro con Mosè non è soltanto un'esperienza concessa agli israeliti dell'esodo, bensì un dono offerto a tutte le future generazioni, come testimonia la benedizione di Aronne (Nm 6,25a; Sal 80,4b), in attesa del nuovo Mosè sul quale risplende la gloria del Padre, gloria dapprima contemplata da Pietro, Giacomo e Giovanni al momento della trasfigurazione di Gesù (cfr. Mt 17,1-8), ma poi offerta a tutti i cristiani grazie all'azione dello Spirito (cfr. 2Cor 3,18).

L'erezione del santuario (25-40)

La narrazione dell'erezione del santuario può sembrare ripetitiva e superflua, in realtà sottolinea la preoccupazione di una fedeltà assoluta al volere di Dio: è l'interpretazione della lunga esperienza teofanica di Mosè; e mentre nella prima tornata, antecedente all'episodio del vitello d'oro, egli rimane sul monte quaranta giorni e quaranta notti (24,18), nella seconda tornata il narratore si premura di precisare che Mosè sul monte è con YHWH e digiuna tutto il tempo: «Mosè rimase con YHWH quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiar pane e senza bere acqua» (34,28a). Questo suo essere totalmente in Dio, senza alcuna distrazione, fosse anche quella del mangiare e del bere, esprime plasticamente la sua totale e fedele dedizione all'ascolto della Parola; le parole dell'alleanza le trascrive sulle nuove tavole (34,28b), mentre le disposizioni circa il santuario le annuncia a Israele (35,1) e le esegue puntigliosamente, come appare dalla lunga descrizione dei capitoli seguenti (35,4-40,33) e dalla martellante espressione circa la conformità dell'opera al volere di YHWH. La partecipazione obbediente e generosa del popolo alla costruzione della Dimora (cfr. 35,5.21-22.24.29) manifesta efficacemente il suo pentimento e la rinnovata fedeltà a YHWH e al suo inviato, un esempio e un monito per tutte le future generazioni segnate dal medesimo peccato.

Le norme circa i sacerdoti, gli abiti liturgici, i sacrifici per la loro consacrazione e i sacrifici per la consacrazione dell'altare (28,1-29,46) evidenziano il carattere liturgico della presenza di YHWH nel santuario; infatti sarà tramite una liturgia officiata da un sacerdozio legittimo che Israele potrà incontrare nel santuario il suo Dio, una liturgia che testimonia la presenza perenne di YHWH in mezzo al suo popolo e la realizzazione fedele delle promesse e dell'alleanza. La normativa particolare di questa liturgia apparirà soltanto nel libro seguente del Levitico, ma fin d'ora ne vengono date le strutture fondamentali che consentiranno agli israeliti di ogni tempo di entrare in comunione con YHWH.

La finale del libro dell'Esodo (40,34-38) è concisa, ma teologicamente assai significativa, in quanto costituisce la meta di quel lungo cammino iniziato con la descrizione-denuncia della schiavitù egiziana e l'apparente assenza di Dio (c.1). Una progressiva rivelazione conduce YHWH sempre più vicino al suo popolo: la chiamata di Mosè con l'affidamento della missione in Egitto, i segni delle piaghe, l'uscita degli israeliti dall'Egitto con l'annientamento del faraone e del suo

esercito, l'accompagnamento nel cammino del deserto, la teofania sinaitica con il dono della Parola e dell'alleanza, il perdono del peccato del vitello d'oro con il rinnovamento dell'alleanza e infine il dono di una presenza non più legata a delle circostanze particolari della storia o a un luogo, ma definitiva e legata indissolubilmente a Israele; essa avviene con la presa di possesso del santuario da parte di YHWH. Si tratta di una presenza piena e vera, in un luogo concreto e definito, come testimonia l'espressione «la gloria di YHWH riempì (*mālē'*) la Dimora» (40,34b); ma è anche una presenza che non può essere limitata a un luogo, perché essa riempie (*ml'*) il cosmo intero (Is 6,3; Ger 23,24; Sal 33,5; 72,19). È chiaro tuttavia che questa presenza divina nel santuario è più intensa rispetto a quella nel creato, tanto che la sua pienezza prefigura per Paolo la pienezza della presenza divina in Gesù (cfr. Col 1,19; 2,9; Ef 1,23).

I due simboli che rappresentano la presenza di YHWH, la nube e la gloria, ne definiscono pure la qualità: si tratta della presenza di un Dio trascendente, ma anche immanente; la nube infatti simboleggia una presenza che non può essere raggiunta dall'uomo, quasi un muro che impedisce l'accesso alla divinità e la protegge da sguardi indiscreti; la gloria invece dice lo "spessore", la visibilità di questa presenza che si fa vicina all'uomo. Ora i due termini sono strettamente congiunti, come mostra l'accurata costruzione del v. 35: «Mosè non poté entrare nella Tenda del convegno, perché dimorava (*šākan*) su di essa la nube (*he'ānān*) e la gloria (*ûk^ebôd*) di YHWH riempiva la Dimora (*'et hamiškān*)»; alla successione verbo - soggetto subentra la successione soggetto - verbo, in modo tale che i due termini «nube» e «gloria» appaiano evidenziati e strettamente uniti al centro. Pur nella loro distinzione, ambedue sono necessari per definire una presenza divina visibile ma anche trascendente, tanto che neppure Mosè può entrare nella Tenda; grazie a un dono assolutamente gratuito la trascendenza di YHWH non impedisce però la sua presenza reale, che infatti viene letterariamente evidenziata dall'inclusione della radice *škn* (dimorare). È questa simultanea qualità di trascendenza e di immanenza che caratterizza il mistero del Dio biblico, un Dio che viene a cercare l'uomo per condurlo alla comunione con sé (19,4b). La rivelazione di questo traguardo costituisce il cuore della teologia dell'Esodo, ma anche il cuore di tutta la Scrittura; si tratta però di programma aperto, come suggerisce lo sguardo sul futuro cammino degli israeliti presente nei versetti finali del libro (40,36-38); le mete indicate di volta in volta (terra di Canaan, regalità, tempio di Gerusalemme, cuore nuovo dei profeti, ecc.) non saranno mai definitive, ma rivolte verso colui che è in modo unico e irripetibile la definitiva manifestazione di Dio, il Figlio incarnato. Con lui l'uomo apprenderà che il cammino esodale verso Dio non è primariamente un cammino dell'uomo, bensì il cammino di Dio stesso verso l'uomo; un cammino non utopistico, ma iniziato da quel Figlio incarnato, costantemente rivolto verso il seno del Padre.

«Non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,3): il culto nella Torà

Al di là delle modalità socio-culturali con cui esso si esprime, il culto non poteva non essere al centro della Torà, in particolare al centro del libro dell'Esodo. Il Dio creatore, in sintonia con i miti del VOA, vuole costruirsi un tempio sulla terra; perciò, dopo aver creato l'universo, si sceglie un popolo (Genesi) e poi lo libera dalla schiavitù egiziana, donandogli al Sinai una Legge ed erigendo in mezzo ad esso la propria Dimora, dove sono conservate le tavole della Parola e dove si inaugura una liturgia officiata da un sacerdozio legittimo (Esodo). Grazie ad essa Israele può entrare in comunione con Dio e testimoniare così che il cammino esodale verso Dio non è primariamente un cammino dell'uomo verso Dio, bensì il cammino di Dio stesso verso l'uomo; un cammino non utopistico, che troverà il suo culmine in quel Figlio incarnato, costantemente rivolto verso il seno del Padre.